

LABORATORIO BEL-VEDERE

*progetto condiviso e partecipato tra operatori culturali, cittadini, artisti, imprenditori e
l'Amministrazione Comunale, per il Teatro Belvedere di Mirano*

Sabato 14 marzo – Teatro di Villa Belvedere Mirano (Ve) – h. 18.00

CAPATOSTA

di Gaetano Colella.

Regia Enrico Messina.

Con Gaetano Colella e Andrea Simonetti.

Composizione sonora Mirko Lodedo. Scene Massimo Staich. Disegno Luci Fausto Bonvini.

Prod. Crest-Teatri abitati in collaborazione con Armamaxa Teatro



Siamo nello stabilimento più grande d'Europa, l'Ilva. Siamo in uno dei tanti reparti giganteschi della fabbrica, Acciaieria 1 reparto RH. Qui l'acciaio fuso transita per raggiungere il reparto della colata e gli operai sono chiamati a controllare la qualità della miscela. La temperatura è di 1600 gradi centigradi.

Due operai sul posto di lavoro. Il primo è un veterano, venti anni di servizio alle spalle e un carattere prepotente, di chi si è lavorato la vita ai fianchi e il poco che ha lo difende coi denti, compreso il suo piccolo desiderio: fuggire da Taranto, coi suoi figli, per non tornarci più. Il secondo è una matricola, un giovane di venticinque anni appena assunto nello stabilimento. I due potrebbero essere padre e figlio.

In questo stabilimento dal 1962 ci sono generazioni di operai che si avvicinano, si confrontano, si scontrano e si uniscono. I padri hanno fatto posto ai figli e ai nipoti senza che nulla sia intervenuto a modificare questo flusso di forza lavoro. Si sono tramandati saperi ed esperienze così come usi e abusi, leggi tacite e modi di fare. Sembra che in questo scenario nulla sia destinato a mutare, che i figli erediteranno fatica e privilegi dei padri. Ma è davvero così?

Nuova drammaturgia, teatro civile... etichette possibili per una urgenza che non vuole essere chiusa o bollata con un'etichetta, ma vuole essere un prendere parola, restituire un sentimento di dolore e di impotenza insieme, condividendolo con una città e non solo, come solo il teatro può fare. Solo i gesti, i volti, le voci di attori possono riuscire a raccontare il sangue di una città ferita e divisa. Oltre l'informazione.

Note di drammaturgia

Lavoro a Taranto da tanto tempo. La mia Compagnia abita il quartiere Tamburi da più di cinque anni. Abbiamo un teatro a poche centinaia di metri dallo stabilimento siderurgico. Viviamo quotidianamente gli odori, le polveri, i rumori, le nubi spettacolari che si levano, ma anche le testimonianze, le storie e tutte le chiacchiere inutili dette e scritte su questa città, su questo disastro ambientale, su questa gente. Io, per raccontare quello che sta avvenendo, sono andato a parlare con gli operai. Solo loro potevano restituire la dimensione del dramma, di quella frattura irreconciliabile fra salute e lavoro che si sta vivendo in maniera sempre più violenta negli ultimi mesi. Solo così ho capito che il mondo operaio non è come lo vediamo in tv, quando scorrono quelle interviste in cui sono schierati di fronte alle telecamere con gli elmetti in testa e la faccia incazzata. Non è un blocco unico di coscienze allineate su una posizione. Ho trovato invece un universo pieno di uomini soli, spesso sbandati, che non sanno esattamente cosa fare né cosa sarà di loro, che non hanno punti di riferimento, che non conoscono i loro diritti e altri pronti a inventarne di nuovi; un universo profondamente lacerato da posizioni molto distanti, fra chi medita soluzioni, chi vendette, chi rancore, chi invece non se ne frega niente come non se n'è mai fregato. Chi pensa di scappare via, chi di lottare. E da queste figure che sono nati i due personaggi di questa storia. Perché incarnano lo spirito di una comunità intera e, probabilmente, di tutta la nostra nazione lacerata fra l'indifferenza da un lato e la voglia di cambiare dall'altra.

Gaetano Colella

Note di regia

L'impatto quando ci arrivi di notte dalle colline del nord Brindisino è stupefacente. Un corpo unico: si confondono la fabbrica e la città, si mescolano, si compenetrano. Sembrano amanti distesi sul golfo in un abbraccio che pare non possa sciogliersi mai. A guardare gli sbuffi, le improvvise gigantesche nuvole di fumo che si alzano dai camini sembra di sentire il respiro affannoso del loro amplesso; il respiro delle molte vite che li abitano, li fanno vivere, li nutrono e

se ne nutrono da generazioni. Generazioni, che si succedono, e scorrono in quei due corpi come sangue vivo. Padri, madri, figli. Ma quando ci arrivi di giorno, dalle stesse colline, il panorama cambia. L'abbraccio sembra trasformarsi in una morsa, un morso anzi. Soffocante. I camini altissimi, le immense costruzioni dei corpi della fabbrica, gli spazi sterminati occupati da distese di coils che non ce la fai a contarli, sono invadenti, la schiacciano la città, la costringono in un angolo; alle corde. Velano tutto di un rosso che non sa risplendere, polvere di una passione ormai sbiadita; di una promessa non mantenuta. E quell'abbraccio allora svela le contraddizioni, il tradimento, le divisioni ormai profonde e le lacerazioni di quei corpi che non si amano più. Generazioni che per troppo tempo non si sono parlate, si sono tradite. Padri che hanno scelto per i figli; madri che non hanno saputo lasciarli andare. Figli che, mollemente, si sono adagiati a subire il quotidiano senza speranza di una storia finita ma che non si risolve mai.

La luce del giorno è crudele, spietata, non lascia spazio al dubbio: il fumo dei camini è veleno, le costruzioni degli impianti sono "bruttezza", il corpo della città disfatto, cadente, malato. Bisogna che qualcosa accada, che si rompa quel precario equilibrio eppure immoto. Bisogna che si separino gli amanti. Bisogna che si scontrino quei padri e figli. Bisogna. E per farlo serve che qualcuno cominci a urlare.

Enrico Messina

Questo spettacolo è adottato da NO AL CARBONE



L'Ilva è l'etichetta di Taranto. Triste a dirsi. Ancora di più a vedersi. Un mostro di cemento e ferraglia sbuffante e puzzolente a fauci spalancate sulla città. Bellissima, vecchia, con l'odore di mare tra i vicoli dove il sole non arriva e l'avvertire pericolo procura piacere. Tra case *sgarrupate* e palazzi gentilizi la vivacità del Sud, l'umore del Sud, la dolenza del Sud. Taranto è una ruga su un volto meraviglioso dal profilo greco. **Gaetano Colella** a Taranto fa teatro. Da una vita. Il **Crest**, la sua compagnia, si annovera tra gli ensemble più interessanti del contemporaneo italiano. E non vuole etichette per la sua arte, lo afferma spiegando di **Capatosta**, suo ultimo spettacolo in visione allo Startup Teatro, il festival, un punto di riferimento ormai tra le rassegne, di cui è padre fondatore.

Laboratorio Bel-Vedere e Echidna Associazione culturale – MIRANO (ve)

Teatro civile? Nuova drammaturgia? Un'urgenza, piuttosto, di dire in faccia le cose. Di non edulcorare la realtà e propinarla come caramelle per pubblico ammaestrato. Mimetizzarla con la metafora, invece, trasformarla in materia scenica e farla arrivare. Arrivare nel profondo. Una scenografia con fondale in lamiera, in acciaio, acciaio dell'acciaieria Ilva. Dipinta color ruggine, che ricorda le polveri rosse che tingono la città imprimendo l'orma del mostro, il marchio, la sepoltura sotto il tossico. Tra fondale e proscenio, minimalista allestimento rappresentante l'interno dello stabilimento. Nella pancia del mostro, una storia possibile, credibile.

Una storia plot narrativo pretesto per dire altro, per indurre a riflessioni e prese di coscienza, per far pensare. L'avvertito, la sensazione primaria, del dopo spettacolo, al di là del responso su gradevolezza e costruito scenico, ha a che fare con il sentire, il ragionare, la rabbia, l'indignazione, l'accettazione non supina. Due personaggi in scena. Operai. Uno appena arrivato, l'altro veterano. L'esperto, il "nonno", ha nel suo ufficio perfino una poltrona super comfort (emblema e simbolo dell'ingannevole benessere economico esca per utilizzare vita e energia dei lavoratori). Agio e comodità in cambio della salute. Due attori in botta e risposta, **Gaetano Colella e Andrea Simonetti**, orizzontali: trasposizione tipica di una certa poetica mediterranea, l'occhio sul reale mistificato dalla dialettica serrata e dalle tracce commedianti, e il frontale velato da un rivolgersi indirettamente al pubblico con lo sguardo al di là della platea... Due individui qualunque, segnati dalla vita in fabbrica. Scanditi dalla vita in fabbrica. Potrebbero essere padre e figlio.

Il lavoro attoriale fisico e verbale, gesto e parola composti senza mischiare i piani e ben definendo ritmi e tempi di commistione, produce una compiutezza che è snellezza di cifra, intelligibilità che non vuol dire semplicistico, ma funzione per alta fruibilità. La potenza attoriale di Colella, conferma la sua domestichezza nell'agire teatrale, cifre accostabili a caratteristi di una certa scuola centro-meridionale, e una conoscenza delle poetiche contemporanee che consegnano allo spettatore il corpo e la dialettica di un attore compiuto e allo stesso tempo in divenire. L'alternativa della freschezza di **Simonetti** contribuisce a una completezza attoriale che risponde di esperienza e bellezza giovanile, tecnica e istinto, allegoria generazionale e di mestiere. Spunti per una miscela accattivante, diretti registicamente da **Enrico Messina** puntellando geometrie, sottotesti, rimandi, per un'esposizione mai didascalica e mai criptica.

Il linguaggio del corpo, dell'icona immaginifica, minimizzato a favore del prosaico, della sequenzialità di scene coordinate l'un l'altro nel rispetto dell'unità d'azione, impreziosito dal contributo evasivo di codici fisici e poetici. Uno spettacolo di intenso approdo. (Emilio Nigro)

Visto alla sala Tatà il 26 settembre '14 – Festival Startup teatro, Quartiere Tamburi, Taranto.
© Copyright 2015 – [Rumor\(s\)cena](#). Tutti i diritti riservati -